

Nuovo anno, solita musica...



Molte risate, un pizzico d'avventura e una lacrimuccia figurano sul menù televisivo di fine anno. Questi i protagonisti (nella foto, da sinistra a destra e dall'alto in basso): per il gaudio dei più piccini, o forse degli adulti che sono gli unici che lo ricordano con affetto e partecipazione, Tarzan rivivrà con il volto di un suo interprete minore, Jack Mulaney, nel film *Tarzan in India* che va in onda il primo gennaio, alle 17.15, nell'ambito della «TV dei ragazzi»; Eduardo De Filippo è l'autore, regista e interprete di *De Pretore Lanzano*, la seconda commedia del ciclo a lui dedicato, che verrà trasmessa venerdì 2 gennaio alle 21 sul secondo canale; il celebre scrittore Erich Maria Remarque, autore di *All'ovest niente di nuovo*, che sarà nella duplice veste di romanziere e attore per il film *Tempo di vivere* — tratto dal suo *Tempo di vivere, tempo di morire* — dramma davvero straziante d'amore e guerra diretto da Douglas Sirk, che viene presentato lunedì 30 dicembre alle 20.10, sul programma nazionale; il grande comico statunitense Buster Keaton sarà invece riproposto ai telespettatori in tre cortometraggi «inediti» per la Rai-TV, cioè *Il garzone del macellaio*, *Nel cuore del West* e *Dietro le quinte*, che sono da non perdere, nonostante l'ingrata collocazione in cartellone, alle 19 sul secondo canale il 31 dicembre; Stan Laurel e Oliver Hardy, ovvero Stanlio e Ollio, nei panni dei celebri *Duochi volanti* del film omonimo diretto da Edward Sutherland saranno invece di scena, col massimo privilegio, la sera di giovedì primo gennaio, alle 20.40 sul programma nazionale; al fine umorista francese Jacques Tati sarà poi consacrata la trasmissione di produzione transalpina *Scuola serale di produzione ridere*, intrattenimento a tu per tu con Monsieur Hulot, che vale forse più di un film dell'autore di *Playtime*, poiché i telespettatori italiani che già hanno visto le sue opere potranno scavare un po' attorno al suo ineffabile per-onaggio onde meglio comprenderlo.

Come si vede, il programma è niente affatto disprezzabile, anche se, come da qualche tempo accade con sempre maggiore frequenza, la Rai-TV va progressivamente perdendo ogni benché minimo spirito d'iniziativa, e fa uso ormai quasi esclusivamente del prodotto confezionato, attingendo al cinema non certo a scopo di ricerca e d'analisi, bensì semplicemente per colmare, non senza un certo affanno, i suoi vuoti d'intervento divenuti vere e proprie voragini. Infatti, nel programma che abbiamo qui illustrato c'è solo il pur prestigioso Eduardo De Filippo a rappresentare la «nostra» produzione televisiva o meglio — per mettere le cose in chiaro — la «sua» esclusiva opera di uomo di cultura che, nonostante la televisione, persino a dispetto della Rai-TV, ha sempre prodotto molto, e a grandi livelli di qualità.

C'è da segnalare inoltre — e la sottolineatura va fatta, per diversi motivi — il *Pop concerto* di giovedì primo gennaio, alle 18.15, sul programma nazionale. Lo spettacolo musicale, presentato dalla giovane attrice Susanna Javicoli, ha per protagonisti i Traffic: la formazione britannica guidata dall'enfant prodige Stevie Winwood pare si sia definitivamente sciolta da alcuni mesi e, del resto, da un anno ormai non dava notizia di sé neppure attraverso la produzione discografica. È presumibile che questa trasmissione risalgia a quasi tre anni o sono, quando Stevie Winwood, Chris Wood e Jim Capaldi vennero per l'ultima volta in tournée nel nostro paese, reggendo un notevole successo. All'epoca, i Traffic rappresentavano l'unico esempio felice di connubio jazz-pop: un cammino che poi molti, da una sponda all'altra delle due discipline musicali, decisero di intraprendere. Va precisato, tuttavia, che la proposta dei Traffic si è maturata ed evoluta più d'ogni altra tramite il confronto con il pubblico più giovane e sensibile, ostile alle degenerazioni consumistiche del pop: a conferma di ciò, ricorderemo che solo dopo intensi e proficui *tour de force* sulla scena il gruppo rientrava in sala d'incisione per realizzare un album in pratica già concepito e collaudato «strada facendo». Ve li immaginate, dunque, i Traffic di allora — «noncuranti» di tutto quel che è accaduto nel frattempo — evocati come in una seduta spiritica, nell'oscurità dello studio televisivo, poveri «mummie» automatizzate, costrette a fingere di suonare e magari di provare intenso *feeling* davanti al disumano occhio delle nostre telecamere?

d. g.

filatelia

Bilancio di fine d'anno — La fine dell'anno è tradizionalmente il momento dei bilanci. La filatelia non sfugge a questa tradizione, benché l'annata filatelica non coincida con l'anno solare e il bilancio della stagione filatelica si faccia prima delle ferie estive.

Per solito, a fine anno si fa il conto del valore nominale dei francobolli emessi nel corso dell'anno dall'Italia, dal Vaticano e da San Marino al fine di stabilire quanto il collezionista ha dovuto versare alle singole amministrazioni postali per aggiornare le proprie collezioni. L'operazione non è molto utile, poiché ciascuno può farsi da solo i conti in tasca. Vale invece la pena di notare che nel 1975 la spesa per l'acquisto di francobolli di nuova emissione dei «paesi italiani» è aumentata in conseguenza dell'aumento delle tariffe postali. Da questo punto di vista, nel 1976 il salasso sarà ancora più pesante: se il programma italiano non subirà variazioni, i collezionisti dovranno spendere 6540 lire per aggiornare la propria raccolta di francobolli della Repubblica Italiana. In proporzione aumenteranno anche le spese per i francobolli del Vaticano e di San Marino. D'altro canto, la svalutazione della lira e le conseguenti rivalutazioni delle altre monete in confronto alla lira hanno fatto aumentare il prezzo dei francobolli di nuova emissione di altri paesi.

Malgrado gli aumenti di prezzo nel settore delle «novità», l'attività collezionistica è rimasta vivace. Molto più sentiti — perché si tratta di spese a fondo perduto — sono i forti aumenti di prezzo del materiale filatelico. Tali aumenti hanno suscitato discussioni tra i collezionisti; probabilmente vi è stata anche una contrazione delle vendite, visto che la ditta Marini di Genova — la maggior produttrice italiana di materiale filatelico — ha ritenuto necessaria la riduzione dei prezzi delle cartelle per album.

La filatelia non vive però solo di nuove emissioni — anche se esse coprono una fetta crescente del mercato filatelico — e un bilancio non può non tener conto dell'andamento degli altri settori.

A giudicare dai convegni commerciali e dalle vendite all'asta il mercato filatelico non manifesta segni di stanchezza. Negli ultimi mesi, alla domanda collezionistica si è sovrapposta la domanda di un forte gruppo finanziario che acquista francobolli per investimento seguendo criteri selettivi. Per ora il gruppo ha agito oculatamente, concentrando la richiesta sulle serie pregiate, il prezzo delle quali è in rapido aumento; resta da vedere se anche in seguito questi investitori sapranno e vorranno agire cautamente. Questa è un'incognita che il 1975 lascia in eredità all'anno nuovo.

La vitalità della filatelia italiana nel corso del 1975 è dimostrata anche dalla ricca e varia attività editoriale e dalle numerose mostre di buon livello. Impossibile citare tutto e tutti, ma per quel che riguarda il settore delle mostre mi sembra giusto ricordare che il 30. anniversario della Liberazione è stato degnamente celebrato in molte manifestazioni.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche — Nei giorni 27 e 28 dicembre a Messina — via T. Cannizzaro — si terrà la mostra filatelica Mephil 75; nei locali della mostra funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale. Fino al 1. gennaio 1976 nel Palazzo vescovile di Vicenza si terrà la Mostra filatelica natalizia, in occasione della quale sarà usato un bollo speciale. In occasione del convegno internazionale di Arte, Cultura e Scienza che si svolgerà a Carrara (P.zza 2 giugno) nei giorni 29 e 30 dicembre, sarà usato un bollo speciale.

Fino al 4 gennaio lo sportello filatelico di Roma C.C. — Via Mario de' Fiori — userà per la bollatura della corrispondenza un bollo speciale celebrativo della premiazione dei vincitori del concorso filatelico indetto per la XVII giornata dei francobolli.

Giorgio Biamino

settimana radio tv

l'Unità sabato 27 dicembre - venerdì 2 gennaio



NELLA FOTO: operazioni di scavi archeologici a Sibari

Pregi e difetti di una trasmissione comunque di notevole livello

L'«occhio-verità» dell'archeologia

Volge alla fine l'avventura dell'archeologia, la trasmissione in tredici puntate che la TV ha mandato in onda dal 21 ottobre, ogni martedì alle ore 19. Vedremo martedì 30 dicembre la puntata dedicata agli «Etruschi», poi quella dedicata a Roma e, infine la chiusura di bilancio e le prospettive. Un grosso impegno tecnico e culturale cui sta bene il titolo di avventura come, pure, si addiceva il titolo di lungo viaggio. La trasmissione è stata realizzata, per i servizi culturali da Federico Umberto Godio, Giuseppe Mantovano e Mario Franchini con la consulenza dell'archeologo Sabatino Moscati. Ma, poiché la qualità tecnica e di novità della fotografia e del montaggio è uno dei punti a favore della trasmissione, vanno ricordati i bravissimi giornalisti fotografi Filippo Vitelli ed Enzo Bitonti; l'autore del brillante montaggio di materiali spesso complessi e di difficile assemblaggio — uno dei punti deboli del ciclo è sempre stato il raccordo tra le interviste a noti archeologi e il materiale girato dal vivo — Ernesto Manozzi assieme al quale hanno lavorato Milena Giattolico e l'archeologa Maria Pia Stiniga. La regia è di Guido Gianni, Corrado Sofia, Sergio Spina e Giuseppe Mantovano. Sono stati girati 60 chilometri di pellicola — quasi quanti ne girò Eisenstein al Messico — in Italia, in Grecia, in Africa Settentrionale e nel vicino Oriente. E' questo, forse, l'impegno maggiore a lungo termine che la TV abbia preso con le cose dell'arte e, certo, il più organico. Come spesso accade alle cose culturali in TV, infatti, è l'ora di trasmissione: le ore 19, almeno nei centri grandi e medi, sono ancora ore di lavoro, ore di transito, ore di pendolari, per non parlare di tutti i martedì, per più di tre mesi, tutti al lungo viaggio nelle civiltà del Mediterraneo.

Ancora una volta è dimostrato che quando la TV si decide a guardare la realtà, a fissare l'occhio sulle cose e lasciarle «parlare» non soltanto si svelano situazioni e dimensioni della vita e della cultura, ma si fa buon

giornalismo, utile divulgazione e si getta un ponte, magari fragile, tra la cultura anche nei suoi aspetti più complessi e difficili e il grande pubblico della televisione. I registi e gli operatori del ciclo sono stati intelligenti, essenziali tecnicamente. Il loro modo di vedere spesso ha capovolto il tradizionale rapporto, quello classico del libro di archeologia, tra parola e immagine; fino a farci pensare che si potrà arrivare a un giorno, e con tutta l'esattezza scientifica necessaria, a fare dell'archeologia una storia per film, per videolape, per enciclopedie nelle quali la parte viva abbia una funzione rinnovatrice. Anche per l'archeologia la TV è un «occhio-verità»: non lo è quando non si vuole che lo sia o si ha paura che lo sia o che faccia vedere cose nuove in modo nuovo attivando nel pubblico l'intelligenza, la coscienza, il giudizio critico. Nel troppo lungo e troppo avventuroso viaggio nel Mediterraneo è mancato un discorso unificante: discorso unificante che, a nostro giudizio, doveva essere quello che la ricerca e la scienza dei principi della vita e della cultura dell'uomo nell'area mediterranea sono fondamentali e formative della coscienza dell'uomo contemporaneo. Gli oggetti, i reperti, il sublime monumento, il pezzo di tegno bruciato per cuocere il cibo — ed ogni cosa in una scala di valori fatta dall'aggregarsi degli uomini in una società tipica con il suo lavoro, con la produzione, nella quale l'oggetto altamente artistico resta legato alla civiltà per bere o per mangiare e sta a un certo scoglio dei bisogni materiali e spirituali della società — diventano viventi e ci appassionano soltanto se restituiti all'esperienza umana, alla crescita umana, alle situazioni e alle lotte di classi nelle loro particolarità. Difatti alcune ore di trasmissione sono sembrate interminabili, noiose, un po' «marziane». Altre, soprattutto quando abbiamo potuto vedere gli scienziati al lavoro e non in cattedra, sono state emozionanti, sconvolgenti: un ritratto se stessi e la storia della propria crescita individuale e collettiva; un contributo essenziale e profondo all'esperienza del nostro presente.

Ricordava, nella «premessa alla terza edizione» di *Storicità dell'arte classica* che è del 1973, il compagno Ranuccio Bianchi Bandinelli quanto fosse arduo ricostruire la storia «non più intesa come realizzazione di un principio spirituale infinito, ma riportarla ai suoi termini umani»: ma che «bisognava andare avanti sulla via della individuazione, nei fatti, del rapporto tra l'economico, il sociale e la personalità dell'artista». E aggiungeva: «la consapevolezza di vivere in una drammatica fase di trapasso da un'età storica sostanzialmente conclusa ed esaurita (ma il cui grande cadavere ancora ammorba) e un'età nuova che si va faticosamente costituendo, mi ha fatto scegliere sempre il discorso di tono divulgativo, anche quando affrontavo impostazioni nuove e personali; a preferirlo alla ricerca di tipo accademico ed erudito, che rimaneva raccolta nei miei libretti di appunti come fase preparatoria. Soltanto attraverso un tale tipo di discorso ho creduto di poter contribuire a far sì che alcune acquisizioni culturali non vadano del tutto perdute, non vengano rifiutate in blocco del generale contestazione contro il vecchio mondo e il suo sistema. Non assistiamo, come molti dicono, alla morte della cultura, ma al tramonto di una determinata cultura».

A parte la meravigliosa modestia dell'archeologo Bianchi Bandinelli che definisce «libretti» quei preziosi libri che hanno insegnato a cercare e a vedere, che hanno dato un metodo anche a quanti di noi si occupano più normalmente di arte contemporanea; è estremamente valida la concezione che egli aveva della divulgazione come momento anche per l'archeologia in una drammatica fase di trapasso storico sociale. La divulgazione culturale fondamentale, fatta da un ciclo come questo dell'Avventura dell'archeologia è certo lontana dall'idea e dalla pratica della divulgazione quale la intendeva Bianchi Bandinelli. E i punti più deboli delle tra-

missioni li abbiamo trovati quando l'occhio TV frugava timidamente nei musei di Parigi, Londra, Berlino. E cose differenti e anche contrastanti hanno detto gli intervistati: Tusa, Coarelli, Lo Porto, De Francisci, Brea, Barreca, Scala, Moretti, Carettoni, Napoli, Foti, Scrinari, Graziosi, Adamasteanu, Parrot, Godard, Phillips, Villard, Donati, Mohammed Pantar, Ferri, Donadoni, Matthiae, Moccheggiani, Lerici, Levi Pettinato. E' mancata, poi, una puntata che informasse bene sulla figura del l'archeologo di oggi rispetto al ricercatore del passato, che cos'è il lavoro di gruppo, quali sono le tecniche moderne dell'archeologo e i suoi rapporti necessari con altri ricercatori, dall'antropologo al chimico. Era giusto anche far sapere che certi grandi musei, così fondamentali per ricostruire la storia, sono nati proprio dal saccheggio coloniale dell'eredità culturale artistica di interi popoli, e che oggi l'archeologo spesso lavora in sistemi sociali che stanno distruggendo la propria storia e, come in Italia, dove l'arte del passato è «merce». La musica di accompagnamento (Piero Umiltani e Romolo Grano) è sempre più un'abitudine che serve a fare atmosfera ma non serve all'occhio e al documentario: semmai, anche per il commento musicale, bisognerebbe seguire tutt'altro criterio (scientifico) prendendo in seria considerazione anche il valore comunicativo del silenzio. I migliori momenti di divulgazione ci sembra di averli trovati nelle puntate Le sorgenti della storia (Sumeri, Assiri, Babilonesi). Il miracolo greco, L'impero di Siracusa. La civiltà dei Nuraghi. Gli Italic. Difficile prevedere, a chiusura di ciclo che bilancio verrà fatto da tutti quelli che ci hanno lavorato per due anni. Noi auspichiamo che si viaggi meno e meno in fretta ma che questa prima, preziosa apertura all'archeologia continui e si avvicini a quel criterio di divulgazione, così strutturato dal senso del presente e del trapasso storico, di cui diceva Bianchi Bandinelli.

Dario Micacchi